

ANSALDO CEBÀ

(Continuazione v. ann. X, fasc. XI-XII, pag. 401).

Quella restituzione però trasse il classico Poeta molto per le lunghe. Il 7 novembre 1614 scriveva ancora al Castello: « al sig. Imperiale voglio dare soddisfazione quanto prima, accorgendomi che il tanto amore dimostratomi altre volte, e le tante lodi datemi in stampa sono andate in oblivione. E certo non avendo lui bisogno di simile partita, il farmi tanta fretta del pagamento è desiderio d' incomodarmi. Della qual cosa io me ne do poca pena, perciocchè non volendo il mio bene mi disobbliga di doverne pensare a' suoi servizi » (1). Fece perciò vendere disegni da lui posseduti al suo compare Borzone, che più del Castello trattava « con signori giovani di cotesta nobiltà », impegnò anche il Paggi, col quale non aveva il Castello familiarità, per altra vendita d' un « quadro di Tiziano » presso lo stesso depositato; il qual quadro essendo dall' Imperiali accettato in pagamento, ne respirò il travagliato, riscrivendo « di Firenze li 5 aprile 1615 al Castello: io pregai V. S. a farglielo consegnare (il quadro all' Imperiali), e di più la pregai a pigliare uno schizzo della testa dell' uomo inginocchiato in quel quadro, perchè è de' nostri antichi di casa, e la vorrei conservare: se V. S. non potrà far ciò, preghi a mio nome il signor Compare mio Borzone. Ho caro di essere uscito da questo fosso, specialmente perchè voi, al quale io credo, non mi

(1) Pag. 231.



avete fatto mai troppo buona bocca di quella pittura; ma di ciò spero che parleremo di presenza cianciando, e ridendoci degli amori mascherati, i quali noi sogliamo vivendo incontrare (1) »; e il 18: « consegnì il quadro. Del rimanente io mi contento di qualunque termine si usa meco, avendo l'animo ad altro che a queste bassezze; e se tutti gli amici, i quali mi si sono fatti incontro, fossero stati veri amici, io sarei quasi ricco; con tuttociò non mi reputo misero ».

Chi sa che più largo non trovasse il Chiabrera quel Paolo Vincenzo Ratto, al quale, « tutt' amore, e tutta cortesia,... tanto suo amico », furono dedicati « di Vinegia li 2 d' aprile 1605 » da Piergirolamo Gentile, concittadino e molto intrinseco del Poeta, i « pochi componimenti di amore e di cortesia..., che ha già gran tempo » si desideravano? Vi hanno sicuramente in questi « L scherzi », che seguono « la tessitura de' scherzi del signor Gabriello Chiabrera », le nove canzonette già da questo mandate, come vedemmo, al Castello, poichè a tacere di questi accenni abbastanza chiari dell' editore sulla vera paternità di detti scherzi, e verseggiatura e stile e forma, sempre correttissima, dimostrano fino all' evidenza questo fatto, ignoto, per quel ch' io ne so, a' bibliografi. Fanno essi parte « della Corona di Apollo », pubblicata dal Gentile « in Venezia, appresso Sebastiano Combi 1605 » (2). Non volle il Chiabrera pubblicarli col proprio nome anche perchè avea da poco tempo impalmata una giovine sedicenne perchè gli tenesse luogo di quella sua sorella, della quale avea scritto al Castello « a' 6 di gen-

(1) Pag. 242.

(2) In 12. In due Parti. Detti scherzi si leggono nella P. 2.^a pag. 83-289. Fu forse allora che il Chiabrera scrisse allo stesso Ratto il Sonetto che si legge a pag. 39 del vol. IV delle sue op. Ven. 1731, che comincia:

VINCENZO, se giammai per me si vede
D' amorose faville arder due ciglia.

naio 1597: è piaciuto a Dio di pigliare a se una sorella, che io aveva sola; sì che sono rimasto deserto, e quasi smarrito, e paio trasecolato; aggiungendosi che mi conviene pigliar cura di casa, da che ella mi liberava (1) ».

Furono gli scherzi pubblicati sotto nomi diversi di « Accademico trasformato », e con a capo, quasi bandiera di salvocondotto pel Santo Uffizio, men severo del resto in Venezia che a Genova, « Loda della Verginità ». Alludeva egli forse anche a questi nella Dedicatoria a Iacopo Doria (2), dicendo: « poca stima faceva io de' versi, che di mano in mano io componeva; anzi nelle mani d' amici per loro trastullo io gli abbandonava... alcuni... scambiando i nomi... li hanno stampati ». Il Cebà però, del quale pubblicò il Gentile nella stessa *Corona d' Appollo* otto sonetti intitolati « Corona di pietà (3) », non ignorava certamente la vera e troppo libera mano che li avea dettati, onde potè con ragione terminare il sonetto già citato in lode del Chiabrera, invitandolo anch' esso a pentimento

Cantando homai come Dio s' ami, e lodi (4).

È del resto, anche questa, una prova del quanto fosse il Chiabrera sollecito di serbarsi quel nome di pudico, di cui specialmente l' onorò Anton Giulio Brignole Sale in una canzone in lode di lui (5), della quale basti ripetere questi versi:

Non più s' udiro a l' hora
Su cetre imbelli effeminarsi i canti,
Onde infettano il cielo aure lascive.

(1) *Lett.* pag. 143.

(2) *Delle Poesie*, Genova, 1605, pag. 4.

(3) P. 2.^a pag. 49-56; riprod. in Roma 1611 fra le Rime del Cebà, pag. 163 —

(4) *Rime*, 1611, pag. 290.

(5) *Le Instabil. dell'ing.* pag. 20-24.

A queste notizie sul Chiabrera n'aggiungerò, secondo il consueto, alcune sui costumi del tempo, dedotte da' suoi componimenti. Tre sonetti fece egli « per la Signora Giovanna Spinola mascherata con manti negri alla Spagnuola (1) », un altro « per la sig. Aurelia Pavese, che danzava il ballo della spada », un altro « per la sig. Giulia Gavotta, che danzava il ballo della Barriera », due altri « per la sig. Lelia Grassa, che danzava il ballo della corrente », un altro « per la signora Flaminia Cicala mascherata alla Villanesca (2) », e altro appresso, « per le sig. Giulia, ed Aurelia Gavotte, mascherate alla Zingaresca », ed uno « per la contessa Angela Ardizia che ballava il Brando di Casale » (3).

I balli di Genova ricordò il Cebà in questo madrigale:

Quando intenta a la legge,
 Lidia, che t'imponean corde soavi
 in mille dolci modi il piè giravi,
 Laberinto crudel de' nostri cori
 eran sovente i tuoi leggiadri errori.
 ond' hor, che gli altrui danni
 lagrimosa rimiri,
 il piè, che quanti giri
 facea, prendeva i cor con tanti inganni
 vaga di trar d'angoscia i tuoi prigion
 al toccar d'altre corde in ciel tu sproni (4).

A tenere il Chiabrera in certo riserbo valse certamente l'amicizia ch'egli ebbe con Don Angelo Grillo, il quale già vedemmo quanto fosse zelante del buon costume. L'occasione di questa amicizia ci è così narrata dal Guastavino nell'argomento al sonetto del Grillo (5), che comincia

Questi ch' al suon di lagrimosa lira:

(1) *Op. cit.*, T. 2, pag. 211 —

(2) Pag. 225.

(3) Pag. 230.

(4) *Rime*, 1611, pag. 369.

(5) Ediz. Bergam. 1589.

« aveva il Sig. Gabriele Chiabrera gentil huomo savonese, et nobilissimo Poeta dell' età nostra, mandate all' autore nostro alcune sue canzoni in morte d' alcuni valorosi Capitani dell' età passata; da lui composte in stile Pindarico, maniera non ancora vista fin qui, ma da lui con grande ardore, ma con maggior felicità tentate; invitandolo con tale occasione, et con una gentilissima lettera all' amicizia; non si essendo prima conosciuti se non per fama: et esso risposto alla lettera » ecc. Erano quelle Canzoni forse già stampate dal Bartoli in Genova il 1587, di che è parola negli Atti della Società Ligure di Storia Patria (1). Gli rispose il Chiabrera con altro sonetto dalle stesse rime (2), lodandosi di non aver imitate quelle che

. sovra Arno melodie cosparte
Cigno di Citerea gorgheggia, e spira,

e terminando:

Ma che feci io? se non mi scusa Amore?

Al Chiabrera scrisse il Grillo varie lettere tutte amichevoli, che si leggono a stampa, in nessuna però delle quali si parla, tanta fu la delicatezza di quel buon Benedettino, degl' importantissimi servigi da lui resigli. Ben ne scrisse più volte il Chiabrera al Castello, cominciando dal 9 d' aprile 1595, così: « Siccome scrissi a V. S. io era in obbligo di pagare scudi novecento; come e perchè mi trovassi sì fatto obbligo, non accade dire; basta ch' è stato tenerezza d' amore e troppo fidarsi; di questa somma io ho messo insieme trecento de' miei, e di quattrocento mi ha fatto forte il sig. Ferrero amico vero e santo; de' duecento io ho faticato V. S. e il sig. Cesare (Morando?) in parte per mezzo col sig. Andrea Spinola), del quale l' animo mi dice bene. Ora per l' avanzo

(1) T. IX, pag. 190.

(2) *Rime* del Grillo cit., c. 110, r.

ho richiesto e richiedo il S. D. Angelo; ma sotto questa forma: mando a S. Signoria la presente Angelica (1), acciocchè la doni ad alcuno costi, il quale avendo spirito di gentilezza potesse in qualche parte farmi godere della sua liberalità. Questi secondo me sarebbe il Marchese Spinola.... Dunque V. S.... vada a S. Giuliano, e conferisca al S. D. Angelo il mio travaglio.... voi siete testimonio, se da Poesia ho mai voluto altro, che puro e nudo amore, e benevolenza; ma niuno è padrone della sua ventura; io non ho altre lettere di cambio, e sarò scusato se mi vaglio di ciò, che posso (2) ». E gli 11 di giugno: « Al sig. D. Angelo, se mai il vedete, dategli quanto voi sapete ch'io l'amo, e ho cagione di amarlo (3) ». E « agli 11 di luglio 1596: D. Angelo sig. nostro carissimo mi scrive ch'egli ha alcun bisogno di denari. Io subito mando Raffè mio servitore con quanti denari mi trovava, ciò sono in tante doble di Genova L. 180... Il rimanente io provvederò fatto il raccolto.... al rendere chiesi termine diciotto mesi, e però non mi sono dato fretta (4) ».... Ma il 6 di gennaio 1597: « non ho potuto, nè posso soddisfare al sig. D. Angelo nostro... Io non poteva indovinare tanti miei sinistri, e universali, e però dissi che a Natale io compirei. V. S. mi faccia di grazia rimaner seco in buona opinione; io scrivo a Sua Signoria due righe; la vostra viva voce aiuti la mia scrittura (5) »... E « agli 8 di agosto: per il sig. D. Angelo serbava alcuni scudi, che mi si deono dal sig. Gio. Batta Baldano nostro gentiluomo, il quale..., mi giurò non averne, ma che al tempo promesso

(1) Tragedia dedic. a Francesco De Marini, poeta genov. e stamp. 1789, Livorno (Spotorno, note alle lett. sudd., pag. 317).

(2) *Lett.*, pag. 121 —

(3) Pag. 124.

(4) Pag. 135 —

(5) Pag. 143 —

mi pagherà.... Ho guardato il Monte della Pietà per impegnare robe per quanta somma più potessi; ma trovo che è tanto il concorso de' poveri della città e delle ville d' attorno, che non hanno denari de' pegni, e perciò hanno fatto ordine che non si possa far pegno se non di pochissimo prezzo. Escluso da tutto ciò io non ho saputo dove voltarmi più; ma pregare Domeneddio che ci lasci l' amico.... V. S. mi perdoni e diamo di grazia novella di mano in mano del sig. D. Angelo (ammalato), e mi tenga per uomo che non farò per voi quello, che non potrò fare per me (1) »... E « a 26 di ottobre: dal sig. Domenico Chiabrera mio cugino saranno sborsate a V. S. cento lire: pregovi a contarle al sig. D. Angelo e dirli che con ogni studio metterò l' avanzo insieme. Io non scrivo a sua Signoria per vergogna veggendo dove mi ha condotta la fortuna... i presenti danari... con modo estremo gli ho messi insieme, e tutto ho tentato fuorchè richiedere alcuno, e in questo ho mancato: ma D. Angelo... mi perdonerà, e vorrà che il servizio da lui ricevuto mi abbia giovato alla reputazione, la quale qui perderei se chiedessi nulla ad alcuno (2) ».... Di D. Angelo non si ha nel seguito di dette lettere più che questo cenno, del 20 dicembre 1605: « Questo agosto passato io andai a Roma....; fui per visitare il sig. D. Angelo; ma egli era partito per Napoli (3) ». « Li 6 giugno 1615 » scrisse allo stesso Castello, circa l' Ester del Cebà; « ma perchè le poesie hanno riguardo al popolo io sono costretto aspettare il giudizio universale, e come mi disse D. Angelo, il tuono d' Italia (4) ».

Io non so se il Chiabrera alludesse al P. Grillo quando, essendo questi già morto da più d' un lustro, egli scrisse,

(1) Pag. 144 —

(2) Pag. 146 —

(3) Pag. 176.

(4) Pag. 245 —

pare nel 1637, a Pier Giuseppe Giustiniani del Conte Fulvio Testi, allora in Genova: « Piacemi.... cotesto Giovane Modanese, e più mi piace, se egli non condanna la mia fantasia intorno all' imitazione degli antichi, de' quali chi non conosce il valore, o è Angelo, o Bestia; io così fermamente credo (1) ». Imperocchè giova sapere che il buon Benedetto si diletta di secentismo, confessandolo egli stesso candidamente in questo sonetto:

Se fuor talhor de l'orme degne io vago,
 Ch' impresse il maggior Tosco; e forse arditò
 Più che felice, altro Poeta imito
 Di novo stile, e nove forme vago:
 Ove travio m' avveggiò, e me n' appago,
 E giovami a me stesso haver servito:
 Nè mar, ch' è senza sponda, e senza lito,
 In van rinchiuder tento in picciol lago.
 Nè dal far versi attendo eterno alloro;
 Ma da lo sciorre a Dio la lingua e i voti,
 Perpetua gloria (sua mercede) in Cielo.
 E se lodo talvolta Avi, o Nipoti,
 O donne illustri, con pudico zelo;
 È ch' il Fattor ne le fatture honoro (2).

E da Subiaco scrisse « al sig. Maurizio Cataneo, Roma... Benchè ad arte l'uscir talvolta dall' arte, et da quella stampaccia ordinaria mi paia una bellissima arte, massime con la scorta di qualche valoroso moderno. Ogni età ha le sue novità, et i suoi gusti particolari, onde anco questa nostra ha nel poetico cielo le sue stelle ecc. (3) ». E tra quei valorosi moderni era certamente per lui il Marino, del quale scriveva da Roma al P. D. Felice Passero a Monte Casino: « il vedo rare volte,

(1) Ediz. Gen. 1839, p. 87.

(2) Ediz. Bergam. 1589, c. 5, r.

(3) *Let.*, ediz. ven. 1616, I, p. 487.

perchè la sua poesia è viva, la mia è morta ecc. (1) ». E da quel vivissimo, quanto sregolato ingegno, anch'esso ad arte, ebbe il Grillo i più belli fra i molti elogi poetici a lui fatti; dei quali non è a tacer questo: l'Angelo ti crederei

Ch' a morir confortò Christo ne l' orto,
Se non fusse vitale il tuo conforto (2);

e parlava probabilissimamente di conforto pecuniario, del quale ebbe per molto tempo bisogno grande. Avea forse parlato di questo suo cattivo gusto, mostrandone disapprovazione, il Chiabrera? Certo è che nel sonetto a lui diretto dal Grillo (3), dopo aver detto lui *Nuovo Atlante* e sè *Misero Alcide*, termina:

Sotto scudo Palladio il fianco io celo,
Quanto più posso; e 'ncontro i colpi fieri
Vincer con l'armi d'oro il cor procura.

Parmi pregio dell'opera il far qui conoscere come il nostro Don Angelo, desideroso anch'egli alcun poco della gloriotta apollinea, se la passasse col bel mondo, pure osservando il suo sopradetto *pudico zelo*. Ce lo dice il Guastavino nell'argomento alla Canzone

Dalle fiamme di Marte:

« Aspettandosi di giorno in giorno in Genova la Serenissima Gran Duchessa di Toscana, Christina di Loreno, che andava

(1) Pag. 671.

(2) MARINO, *Galleria*.

(3) *Op. del Chiabr.* cit. T. IV, p. 367. Noterò qui ancora, per storica sincerità, che il Chiabrera lodò il Grillo in istampa, senza ombra d'eccezione, com'è a vedere nell'ode di 4 strofe, posta innanzi alle Rime dello stesso Grillo pubbl. in Bergamo il 1589, ristamp. a cura del Gentile in Venezia pel Combi il 1610 (pag. 55), non dal Pavoni in Genova, sotto la direzione dello stesso Chiabrera, il 1606.

a marito, condotta dall' Eccellentiss. sig. Don Pietro suo cognato; et havendo preparate molte pompe la nostra città, per riceverla, come a tanto personaggio si conveneva: il Poeta nostro anch' egli, per far che non fosse muta la pompa, l'honorò con la presente Canzone, veramente piena di gravità, e di spiriti... d' eloquenza e di poesia; e con molti altri sonetti: nè già le dà lodi ordinarie d' occhi, di nasi, di bocche, d' orecchie, e di capelli, de' quali hormai son piene tutte le carte de' Poeti Toscani; ma quali appunto si dovevano a sì gran Donna, et alla modestia di chi gliele dava »... Queste ed altre poesie per la Corte di Toscana dovettero acquistarliene il favore, del quale è molto probabile si giovassero e il Chiabrera e il Pinelli e il Guastavino stesso, da quella grandemente graziati. Aggiungerò che furono nel 1590 ripublicate in Genova, in un libretto, divenuto molto raro (1), le sullodate Rime del Grillo « con l' aggiunta degli archi fatti nel regal apparato della... venuta » del Sereniss. Granduca.

(1) *Atti della Società di Storia Patria*, IX, pag. 540. Di queste dimostrazioni tacciono i nostri Annalisti, che solo ricordano la venuta in Genova di Don Pietro sudd. per accompagnare la Cognata. Premette il Roccatagliata (*Ann. stamp. pag. 131*), che il 1589 « essendo la stagione di carnevale, si fece in Genova un bellissimo torneo, nel quale da' particolari fu speso di contanti, tanto fu la superba mole di esso, con magnifici apparati e sontuosi abiti, più di trenta mila scudi », e aggiunge poi la venuta di d. D. Pietro il 23 marzo, al quale « furono agevolmente concesse.... in prestito quattro galere della Repubblica..., essendo egli allora inviato per condurre la Duchessa Sposa » di suo fratello. Parmi potersi da ciò inferire che quelle feste furono tutta opera di particolari, tollerata più che altro dalla Repubblica, alla quale non mancavano ragioni di stare in sospetto dell' ambizioso ed astuto Principe toscano. Aggiungerò che il Roccatagliata descrisse poi le feste per l' arrivo di Margherita e di Alberto d' Austria (a. 1598, p. 219 —) avvertendo di aver « tolto questa descrizione da Giacomo Manzini, che ne ha scritto ampiamente in una sua opera ». Sarebbe mai questi quello Jacopo Mancini, che altrove ci venne veduto?

Io non so se a questo alludesse il nostro Ansaldo, inimicissimo di rime d'occasione, specie per Pincipi, scrivendo, in tuono di burlesco lamento, all'amicissimo Stefano di Negro: « hieri vi scrissi d'un mio viaggio; ma ci lasciai il più bello: et è, che nel chiostro de' monaci (benedettini) del Boschetto fui assalito con la richiesta d'un Hymeneo (1) ».

Alla sig. Isabella, moglie del sig. Giorgio Spinola Luciani, scrisse il Grillo, forse quando ella si maritò, il Sonetto, che comincia:

Del vostro casto sen vaga Isabella,
 Pudicitia ritrosa, honor severo,
 Tengon le chiavi, e v'ha cortese impero
 Sol chi vi scelse tra le belle bella,

e seguita lodandola

Che nell'Egeo di questa humana vita,
 Ove già per bellezze empie impudiche,
 Fu quasi il mondo horribilmente absorto:

Il Faro sete, che ne mostra il porto (2).

La « sig. Argentina Mari, moglie del sig. Ansaldo, giovinetta di gentilissime maniere, et di nobilissimi costumi, et di vivacissimo ingegno », somigliò, in altro Sonetto (3), « ad un Tempio ». In altro (4) dice « la sig. Laura Spinola, gentildonna bellissima, et molto virtuosa, e di honestissimi costumi degna veramente..... d'haver un altro Petrarca, che la commendi: ma ella stessa potrebbe essersi Petrarca, componendo versi leggiadramente; tutto che attenda a meneggi domestici ». E di lei pubblicò due sonetti a lui diretti (5), e

(1) *Lett.*, pag. 186.

(2) *Rime* cit., carte 20, r.

(3) C. 19, v.

(4) C. 36, r.

(5) C. 115.

un altro « della sig. Livia Spinola sua cugina (1); signora ripiena di tutte quelle virtù, e gratie, che possono render una gentildonna amabile, et commendabile », in lode della quale scrisse egli due sonetti (2), del primo dei quali (cui rispose colle stesse rime la gentildonna) giova qui riportare il principio:

Apollo, e Palla a voi la penna, e l' ago
Dier, Livia; e l' una e l' altra in tele, e 'n carte
Mostran di voi sì ben l' ingegno, e l' arte,
Che n' è l' un sesso, e l' altro, invido e vago.

Due madrigali fece a « Medorino bellissimo cagnetto » della « sig. Cornelia Spinola Contessa di Tassarolo, degna moglie del sig. Conte Marco Antonio Spinola », le cui opere erano « l' honore di questa presente età », benchè abitasse « già molti anni », con dolore di Genova, « al suo contado »; perocchè « ritrovandosi l' Autore un giorno in Tassarolo raccolto con molta cortesia..., anch' egli (il Medorino) il raccolse cortesemente reprimendo i soliti latrati, et esprimendo al meglio che poteva, l' amoroso suo affetto (3) ». E a tacer d' altri somiglianti argomenti, « non havendo egli trattato materie amoroze, le quali son quelle che sogliono fare il più delle volte il Poeta ricco, et abbondante (4) », porrò fine a questa enumerazione, citando il madrigale

Canti Laura di Laura,

ch' egli fece « per la sig. Laura Peperara, Dama del Sereniss. sig. Duca di Ferrara, cantatrice, e sonatrice eccellentissima, ad istanza d' alcuni suoi amici, mentre era in Ferrara ».

(1) C. 116.

(2) C. 84, r.

(3) GUASTAV. argom. al madrig. *L'aurata spoglia ecc.*

(4) Id. al son. *In sensi gravi.*

Fu il P. Grillo encomiato in versi latini anche dal già nominato G. B. Pinelli prima del 1594, nel qual anno fu stampato in Firenze, con altre poesie latine, l'epigramma di cinque distici, che termina:

*Nam lyrico vati nullus numeratur Hetrusco
Proximus, a te, quin, GRYLLE, secundus eat (1).*

Di questo pellegrino ingegno però io non ho trovato negli scritti del Grillo menzione alcuna, di che lasciando da parte la cagione, qualunque potesse essere, passo a dar le notizie, che mi venne fatto di raccogliere su di esso.

Negli estratti del succitato Remondini (2) si legge il seguente; « 1581. Il q. Agostino Pinello nel suo testamento ordinò che fosse governato sino all'età d'anni 20 G. B. Pinello suo nipote figlio naturale del q. Filippo Pinello, in esecuzione del quale Luca e Stefano Pinelli, figli et heredi di d. q. Agostino, ed essendo morto d. Luca in Siviglia, supplica il nobile Stefano Pinello a depotare due cittadini per tassare li alimenti ».

E di questo suo zio così cantò poi Giambattista *ad Hieronymum Centurionem*:

*Mi jam tum male, et oppido esse cepit
Ægre, cum patruī severioris,
Sed cari, sed amabilis repente
Absentī mihi triste nuntiatum est
Fusus. Tunc me ab humo elevare fortis,
Intervulsa humero ingeni ala princeps (3).*

L'*oppidum* ivi ricordato è certamente Levanto, e perchè ivi furono da antico nobili ed illustri di questo casato, com'ho dalla gentilezza del sig. Cav. Antonio Gavazzo, nome chiaro e noto ai lettori del *Giornale ligustico*, inteso a

(1) *Lib. II Carmin.*, p. 36, rist. Gen. 1605, p. 102.

(2) T. 3.º lett. Pinello.

(3) *Carm. Genuæ*, 1605, p. 265.

darci gli *Annali del Borgo e Valle di Levanto* dal 1114 in poi; e perchè l' Ab. Michele Giustiniani, costretto a' suoi dì, posteriori di poco, a certi riguardi, non credè tacere l'eccezione alla qualità di Genovese aggiungendo: « benchè taluno lo reputi per terrazzano di Levanto » (1); e perchè, a tacer d' altri indizi, nel libro terzo *Carminum* (2) ricorda ad *Alexandrum de Monte rubeo*

. . . . *suave vinum*
Quod misit mihi muneri probatus
Alexander amicus

e la

. . . . *villula millies beata*
Divi quam Ligures vocant Terenti,
Quæ tuo paris hos hero liquores.

I quali nomi soppresse poi nella ristampa genovese del 1605, quando gl' importava passare per genovese.

Anche il luogo della sua assenza da Levanto si rileva dalla dedicatoria *Ad Capponum Capponium, De Innocentibus Carmen* (3).

. . . . *Novus adversa Pindi*
Hos ego cum cecini Tyberinam stratus ad undam
Quartus ab undecimo nondum me viderat annus.

E dal Carme *In Augustinum Auriam Serenissimum Genuæ Ducem* si deduce pure a un bel presso il tempo di quel suo soggiorno, che dovette essere nel 1581, poichè ivi canta:

Tuque, o Tybri pater, memini si rite (fluenta
Nam tua forte sedens propter, puerilibus annis
Tunc primum didici gracile inflare cicutas)
Plurimo natorum deflesti inopina tuorum
Funera (4)

a cagione della pestilenza.

(1) *Gli scritt. lig.*, pag. 340.

(2) Flor. 1593, p. 54.

(3) Flor. lib. I, 1594, p. 22.

(4) Ed. gen. 1605, p. 32.

L'avea dunque il suo buon zio mantenuto in Roma a' primi studi letterari: e i mirabili progressi da lui fattivi, e i precoci saggi poetici gli valsero probabilmente altre potenti protezioni, per cui potè passare allo studio di Pisa; dove concorse certamente a sostenerlo il cugino naturale Stefano, di cui sopra. Tra i più potenti protettori ebbe ivi senza dubbio Lelio Medici, al quale cantò:

*Me tibi jampridem devoto carmine, LÆLI,
 Damnatum fateor..... qui.....
 generoso sanguine cretus
 Dilecti cælo, et Divi vestigia sacra
 Numinis Aesisii sequeris; qui munia sanctæ
 Tutaris fidei; qui religionis habenas
 Christigenæ Alpheæ (ut par est) moderaris in urbe (1).*

Gli ottenne costui d'esser uno di quei quaranta scolari dell'università mantenuti gratuitamente nel Collegio Ducale della Sapienza, nel quale non potè il Galilei essere ammesso per istanze del padre suo, che del proprio lo teneva ancora nel 1585 a terminare il corso della filosofia e della medicina? (2) Certo è che il Pinelli al Galilei, professore in Padova, scrisse poco dopo ch'ei vi si fu insediato:

*Tene adeo adsidue gravibus, GALILÆE, docendi
 Distinet implicitum Patavina Academia curis,
 Ut nos, qui veteri tecum conjungimur usu
 Dulcis amicitia, penitus de corde fugaris?
 An mecum indignatus abis, quod sexta recurrat
 Orbita jam Lunæ, cum a me tibi nulla papyrus
 Illita vel raptim? (3).*

(1) *Carm.* lib. I, Flor. 1594, pag. 3. Anche a Giulio Medici, forse il fratello spurio di Cosimo, diresse una bella ode consolatoria « *in obitum uxoris* », chiamandolo « *Lux MEDICEÆ generosa prolis* » (lib. III, p. 12), forse per essersi acconciato, rinunciata ogni pretesa, ad avere i favori di questo, di che vedasi il LITTA, *Fam. ital.* Altri versi dettò per favoriti dalla Corte medicea, fra i quali niuno certo più meritamente di Filippo Pigafetta, fatto poi da Innocenzo XI suo cameriere, le cui lodi si leggono nella bell'ode del libro 3.°, pag. 23-27.

(2) FAVARO, op. cit., I, 14.

(3) *Carm.* lib. I, 1494, pag. 34; 1605, pag. 55.

E fu forse per consiglio o emulazione dello stesso Galilei, ch' egli dettò que' bei versi coi quali chiuse il succitato libro terzo (1) *gravioribus studiis operam daturus*

.
Naturæque alias videre causas
Latentes juvat: et jocis omissis
Iuvat quaerere seria usque, et usque.

Ma egli era nato poeta; e non poteva ottenere altra fama nè altra fortuna da quella infuori che allora poteva dare la poesia. Ei lo sentiva; e di questa si valse a tutt' uomo, non risparmiando occasione che gli si offrisse; e benchè non cessasse, finchè visse, di lamentare (2) l' esiguità dell' aver suo, pure ne raccolse frutti assai considerevoli.

Da' suoi scritti non si rileva a quali studi speciali ei si dedicasse in Pisa per conseguire una laurea, la quale pare non avesse, forse anche per manco di mezzi pecuniari. Lo studio a cui più di proposito si dedicò fu certamente quello delle lettere latine sotto il cortonese Domenico Mancini, che supplì con gran lode dal 1581 al 1586 il celebre poeta latino Pietro Angelio da Barga, e di nuovo dal 1588 al 1592, quando se ne andò Paolo Manuzio. In lode di lui scrisse il

(1) 1593, pag. 73-4; 1605, pag. 302-3.

(2) « Ad Vincentium Mazolium, et Ansaldum Justinianum » cantava p. es. prima del 1593:

Ipse fortunæ opprobrium, indigensque
Omnium rerum quid agam? otiosam
I puer velox citharam revelle
Pariete fixam. (CARM., III, p. 27);

« ad Julium Masium Pinus »:

Mitte laudare immeritam. decore
Frondium Cauro spoliata jactor.
Sol mihi nullus tenebras benigna
Luce repellit. (Ib. p. 29).

Ed invocava così, probabilmente, il soccorso di quei ricchi studenti.

Pinelli un bell' epigramma latino (1); e forse n' ebbe incoraggiamento a batter la via del sullodato Bargeo, che nel 1585 avea pubblicato in Roma, coi diversi poemi, encomiati anch' essi dal Pinelli (2), alcuni libri di liriche; di che s' ebbe favorevol giudizio dai contemporanei e dai posteri. E fra i contemporanei dovette essere l' Angelio stesso, e l' amicissimo suo Giuseppe Bocca, professore anch' esso, di diritto pontif. in Pisa, da lui e dal nostro pure lodato (3).

Ch' ei coltivasse all' università anche altri studi appare dai molti professori, e furono i più celebri, dei quali cantò le lodi, quali furono il P. Giacomo Tavanti, servita, di teologia (4); Giacomo Mazzoni (5), di filosofia; Giacomo Angelio (6), di diritto; Baldello Baldelli (7), di medicina; G. B. Cartegni (8), lunigianese di Bagnone, prof. di medicina, da esso incoraggiato a pubblicare (come' egli fece assai più tardi) i parti del suo valoroso ingegno; il già ricordato Cappone Capponi (9), discendente del celeberrimo Piero, prof. di diritto, e molto dopo, nel 1587, rettore dell' uni-

(1) Carm. lib. II, p. 34.

(2) Lib. I, p. 17 —, II, p. 28 —

(3) Lib. I, p. 7—. A Domenico Ponsevi, scrittore fiorentino ricordato dal Negri, amico anch' esso dell' Angelio indirizzò il Pinelli gli endecasillabi, che si leggono nel lib. 3°, pag. 68-71, nei quali ei ridice le lodi dello stesso Poeta, ringraziando il Ponsevi d' avergli annunziato

*Tanti nominis illum (Angelium) ineptiores
Nostros versiculos, et impolito
Legisse haud minima adprobatione.*

(4) Lib. I, p. 6 —; di questi Prof. ved. il FABRONI. *Hist. Acad. Pis.* T. II.

(5) Lib. I, p. 12 —

(6) Ib. p. 16 —

(7) Ib., 19 —, ove notevole questo tratto:

*Pauperis ipse autem tenuisque excultor Agelli
Lappasque tribulosque lego.*

(8) Ib. p. 21 —, dove: « Me doctis vatum juvat impallescere chartis ».

(9) Ib., p. 22, e II, p. 27.

versità; Giuseppe Capanolo (1), prof. di logica poi di medicina; Giulio Libri (2), di dialettica, passato poi a Padova; Gio. Talentoni (3), lunigianese di Fivizzano, prof. di dialettica e di medicina, passato poi ad illustrare gli Studi di Parma e di Pavia, e autore anche di commenti su Dante; Pietro Lupi (4); Ippolito Accolti (5), spurio anch'esso, prof. di diritto; e, a tacer d'altri, Girolamo Papponi (6), prof. di diritto dal 1588 al 1592, il quale approvò, incoraggiandolo a pubblicarli, i suoi *De legum laudibus Iambici trimetri* (7), corredati di molte e dotte citazioni. Non poterono certamente essere se non questi, che fecero dire allo Spotorno (8): « in Pisa ebbe la laurea in legge »; asserzione, più che confortata, fatta dubbia dall'intestazione posta poi dall'autore agli stessi nella ristampa di Genova (9), — *Iuris utriusq. insignibus a VINCENTIO MAZOLIO mox decorandus, Pisis haec de legum laudibus dixi*. Era il Maggiolo che doveva laurearlo? (10). Io crederei piuttosto che li dettasse e intitolasse poi per qualche ricompensa.

(1) II, p. 32.

(2) Ib., p. 33.

(3) Ib.

(4) Ib., p. 34, detto

usque artis medicae, carmiuis usque potens.

(5) Lib. III, p. 64.

(6) Lib. II, p. 41.

(7) Lib. I, p. 43-59.

(8) *Stor. lett.* IV, 152.

(9) Pag. 204-219, senza citazioni.

(10) Era questo già scritto e stampato quando, a maggior cautela, pensai sarebbe convenuto rintracciare su di ciò il vero nell'Archivio dello stesso Pisano Ateneo, nel che mi offerse la cortese opera sua il Neri, che interrogatone l'illustre prof. A. d'Ancona, n'ebbe questa graziosa risposta: « In un registro di matricole si trova inserito una sola volta sotto la data di 11 Novembre 1589 il nome di G. B. Pinelli genovese, legista. Ciò verrebbe pure a dire che se vi fu scolare, non si laureò a Pisa ».

E non dovè di questa essergli avaro il magnifico Tommaso Pallavicini, che disceso, nel suo ritorno da Roma a Genova, all' albergo in Pisa, l' accolse *perhumaniter*, essendo egli accorso ad esso *honorandi causa (ut par erat)*, e gli promise *omnem operam: meaeque dignitatis, et commodorum.... non immemorem futurum*, com' ei dice nella dedicatoria del terzo libro *Carminum, Pisis. No. Kal. Novembr. 1593*, che termina: *Quod si... nostra in Patria qui aequae ac tu erga bonarum artium studia affecti essent, non adeo pauci monstrarentur, sperarem fore, ut brevi sicut ista opulentissima Urbs efflorescit ingeniiis, ita in ea liberaliores disciplinae divitum, ac potentiorum auxilio sublevatae, quae nunc magna ex parte in tenebris, ac situ opprimuntur, exurgerent. Vale.* E più lo esaltò nella bella ode oraziana, posta a capo dello stesso libro terzo:

.
Tu fortis aurum spernere, tu lucrum,
Insigne egenis praesidium advolas:
Nec divitum ritu scientes
Despicias, et Sophiae ministros,
Non indecorus tu quoque munere
Doctrinae, et auri divite copia:
Tellure depressos sed ima
Munifice relevare gestis.

Ma questa ristampando in Genova nel 1605 senza la dedicatoria, quale che ne fosse la cagione, non v' appose che il titolo — *In Incertum*, come pure agli esametri *Ad Bartholomaeum Mainerium*, al quale cantava

. . . quae nuper laurea (juris) cinxit
Digna comas, titulos meritosque adiecit honores.

e parlando di se stesso:

Quis scit an, absentes qui nunc praedivite fastu
Despicimur, vestro clari sub Sole moremur
Tempore labenti, meliori et sorte fruamur? (1)

(1) Lib. I, p. 35-36; Gen. p. 56-57.

Il che non fece egli nè con Gio. Vincenzo Pinelli (1), benchè già morto, nè coi suddetti Vincenzo Maggiolo e Ansaldo Giustiniani (2), nè con Bartolomeo della Torre (3), da lui consolato della sua piccola statura, nè con Aurelio *Taleacarne I. U. D. Creato* (4), nè con Giulio Guastavino (5), invano stimolato a coltivare insieme colla medicina, che lo fece poi prof. nella stessa Pisa, la poesia, alla quale non era troppo adatto per natura; nè con Leonardo Spinola (6), nè con altri, anzi coi più. E non devo fra questi omettere gli Addormentati — *Sopitorum Lyceum* (7), nè Lorenzo Conti (8), lodato della sua traduzione del Bodino, stampata il 1588 (9).

Più di tutti i lodati da esso in Pisa, dovette giovare al nostro il fiorentino G. B. Deti, uno dei fondatori dell'Accademia della Crusca nel 1582, Consolo dapprima della Colonia di essa nello studio di Pisa, e nel 1587 Arciconsolo dell'Accademia stessa in Firenze (10). Fu egli forse, che conosciuto il valore poetico del giovine

*Alitis in morem implumis, quem sævior aura
Deiecit patrio nido!* (11)

(1) Lib. III, p. 14-16; Gen. p. 174-176.

(2) Gen. p. 178-180.

(3) Lib. II, p. 38, Gen. 104-5.

(4) Ib.

(5) Ib., p. 39; Gen., p. 105. Del suo poco valor poetico possono esser prova i due sonetti al Padre Grillo (ed. cit., c. 97).

(6) Ib.

(7) Lib. II, p. 37; Gen. p. 103.

(8) Ib.

(9) *Atti cit.* T. IX, p. 207.

(10) SALV. SALVINI, *Fasti consol.*, p. 277—, dove sono riportati alcuni versi del Pinelli.

(11) Lib. I, p. 39 —

lo fece ascrivere socio col nome di *Veccioso* (1), e gli procacciò l'accettazione della Dedicatoria, che è quanto dire le spese della stampa, del suo *Carminum liber primus*, per Filippo Giunta (2). Giova qui riportare alcuni dei versi — *Ad florentissimam atque excellentissimam Academiam Cruscae*:

*O quæ fursureis titulis Academia fulges
Inclyta laus Floræ, ac magnum Italiæ incrementum* (3),
*Quid tibi cæsa modo prærupti e vertice montis
Nostra vehat Pinus curvæ conjuncta carinæ?*

*... quæ prima fero majora daturus
Tempore labenti cum me firmaverit ætas
Accipe dona libens*

*Teque excellentem meritis, ac dotibus auctam,
Eximiisque viris sætam, ingeniisque vigentem
Extollam, Europæque inter florescere primas
Te referam ac doctas summa cum laude palæstras.
Hinc minus emeritum quamvis me fæda procellis
Fors circum fluitet, nomen sperare sepulcro
Nonnullum impellor* (4).

Altri pure ei cantò della stessa Accademia, come negli endecasillabi *Ad Sebastianum Rossium* il Consolo Lionardo Salvati, degnissimo successore del Varchi, morto nel 1589, i quali furono riprodotti dal Salvini (5), e prima che in Genova, stampati in Firenze (6), e terminano

*Iter perge tuum (ut facis) tuique
VECCIOSI memor, INFERIGNE, vivas.*

(1) Si conserva dalla Crusca in Firenze l'impresa relativa, la data dell'iscrizione del Nostro a quell'Istit. del 16 gennaio 1590 veduti da Neri. Non v'è detto chi ne facesse la proposta.

(2) In 4.º colla data del 1594, la data della Dedic. è Pisis. No. Kal. Novemb. 1593.

(3) Sostitui nell'ediz. genov. *ornamentum*, pag. 35.

(4) Lib. I, p. 1-4.

(5) Op. cit., p. 193-4 ove cita l'ediz. genov.

(6) Lib. III, p. 65-66.

Ad Petrum, et Bernardum Signos, il primo dei quali vi fu Consolo nel 1594, scrisse gli altri endecasillabi, che giova qui riportare per le notizie che racchiudono:

*Pisæ me revocant: iter paratur:
Sat Floræ dedimus: valetè SIGNI.
Illic, ni male quid cadat, morabor
Lætus hac hieme imminente tota,
Grato et fessus in otio. acquiescam,
Fessus scilicet improbo labore,
Hactenus mihi quem attulere Musæ:
Aequè enim haud premor, atque cum necesse est
Duram versibus admovere mentem.
Tum caput scabo, pallidusque fio,
Et curas agito æstuosiores (1).*

Ch' egli ammaestrasse nelle lettere qualche ricco adolescente il farebbe credere la dedicatoria del secondo suo libro *Carminum*, colla stessa data delle altre, *Illustrissimo D. D. Io. Francisco Guidio Marchionis Montisbelli, et Balnei Comititis filio*, del quale Marchese dice che la sua virtù *plurimum in gloriosa Ferdinandi Magni, atque invictissimi Hetruriae Ducis aula collucet*, e del figlio: *biennij spatium in humanioribus litteris, in quas adhuc Pisis diligenter incumbis, ... licet plurimum inter hæc aurea, ac te vere digna Historia, et Mathematicis delecteris, Musarum tamen concentibus non adversaris*; e gli raccomanda negli esametri che seguono (2), che quando

*. doctus eris, quod ducere turmas,
Quod deceat conferre manus, quod figere castra
Ut tibi ridenti saveat victoria vultu,*

*. cave ne fastu plenus contemnere Vates
Incipias: hi namque ferunt ad sidera cæli.*

Hos alere instituas ditissimus ubere glebæ etc.

(1) Lib. III, p. 67; Gen. p. 255-6.

(2) Lib. II, p. 1-4; Gen. p. 62-65. Dettò in lode dello stesso i due epigrammi che si leggono a p. 30-31, lib. II, Gen. 125-126.

Fu egli pure, forse in somigliante uffizio, a Bologna, come si rileva dagli altri suoi esametri *ad Annibalem Ranutium Comitem* etc. (1), al quale, scusatosi del lungo silenzio ricordandogli

. . . quanto . . . fortuna tumultu
Hactenus, et quantis jactaverit aura procellis
Invidia,

canta poi:

. . . . jam tu ex illo, cum Felsina mater
Me tua delinuit, nostra sub mente resedit
Ingens cura tuas modulando dicere laudes.
Sed meminisse potes, qui tunc mihi languor in artus
Venerit, anteactæ cum efræna licentia vitæ
Me subito afflixit morbo, qui pene refregit
Claustra animi, pepulitque fere me ad limina mortis.
Invitum sic me nisu graviore coegit
Deserere inceptum nostris contraria votis,
Et non æqua tuis meritis Rhannusia virgo.

E quanto all' invidia, dalla quale si lamentò sempre bersagliato, e gli furono dettati più tardi improprii poeticamente felicissimi, van notati questi altri esametri:

Sin est pura mihi mens huius criminis; in te
(Quisquis es, in tantum qui me scelus improbe raptas)
Me quibus addixi, convertat vota merentem (2).

Versi d' amore scrisse anche il Pinelli gareggiando bellamente con Catullo, e diversi componimenti di vario metro pubblicò nel 1593 e ristampò in Genova nel 1605 *Ad Deliam* e *ad Lillam*, con tanto favore accolti dagli intelligenti dell' arte, che il nostro Cebà non dubitò di pubblicare nel 1611,

(1) Lib. I, p. 36-38; Gen., p. 57-59.

(2) Lib. I, p. 47, Gen., p. 62-63.

fra le altre sue Rime più volte citate, questo sonetto a lui diretto :

Benchè la mia dalla tua penna industrie
 parta fra noi Pinel spatio infinito,
 e 'l sole, ond' è che 'l nome tuo s' illustre
 non veggia 'l mio da l'orizzonte uscito;
 Ma sempre cigno oltr' ogni cigno illustre
 tu scioglia in alto il nobil volo ardito,
 e sempre augel sovr' ogni augel palustre
 io batta l' ali in su l' arena, e 'l lito:
 Pur ne l' horror, che la mia musa preme,
 e ne le gratie, onde 'l tuo dir sfavilla
 comune anche un peccato habbiamo insieme;
 Ch' ove destarne il primo suon di squilla
 dovea mai sempre a lodi alte, e supreme,
 io vaneggiai di Lidia, e tu di Lilla (1).

Se a tanto si decidesse il nostro Ansaldo anche per non aver brighe con questo audacissimo agitatore del licambeo flagello, da lui spietatamente menato *in strumam* (2); io non saprei. Certo è che fra i tanti genovesi lodati dal Pinelli non si può propriamente annoverare il Cebà, del quale egli non

(1) Pag. 45.

(2) Voce adoperata poi ne' versi diminutivamente, che vale in dialetto genovese *gōmeta* (scrofoloso, e non so se sinonimo pure di *faccia giana*, viso pallido), voce non registrata dal Casaccia nel suo Dizionario genovese 2.^a ediz. Genova 1876. Gli endecasyllabi, ad esempio, che cominciano — *At te, strumula abominate* (ediz. gen., pag. 229, terminano (pag. 301):

*Ergo, tu cave, ne meos libellos
 Lædas; et caput immerens lacessas
 Nostrum; nam subito tibi trecenti
 Famosi Hendecasyllabi advolabunt;
 Quos si lividus asperisve verbis,
 Indignave coerceas litura;
 Tunc te confodiam ense delibuto
 Succo vipereo, allioque agresti;
 Teque in frusta secabo mille, et ossa
 Lupis, alitibusque dissipabo.*

ricordò che l'epigramma latino scritto pel giureconsulto Gio. Girolamo Rosso, già cancelliere della Repubblica, decapitato il 1600, per aver procacciato di salvare, col nascondarlo, il cugino Genesio Gropallo, uccisore, per vendetta, di Lorenzo Sauli, testè doge. Fu quella condanna pronunziata « dopo molte dispute, ed appena col numero delle palle che vi volevano..., attesochè molti senatori avevano delle ragioni in contrario (1) ». Scrisse per quel fatto il Pinelli un bell'epigramma latino di cinque distici, terminandolo col dire al Rosso

Equum erat ut stares, æquius ut caderes (2) ;

e un altro il Cebà di tre distici, da lui mandato al fratello Gio. Lanfranco a Malta con lettera, stampati poi nel 1623 (3), nel quale fa da ultimo dire al condannato:

*Tandem conveniunt (Patres): æquum quod vincere vincit :
Vincit amor patriae ; Patribus ipse cado.*

I due epigrammi dovettero andare per le mani del pubblico; e il Pinelli allora ne dettò altri due *Ad Ansaldo Cebà* (4), dai quali si rileva che questi ne dovette scrivere un altro ancora in lode del pinelliano, giacchè si legge nel secondo di essi:

*. . . Tu, ANSALDE, probas . . . nostrum carmine carmen
Argute . . . ;*

e il primo termina:

*O sim quod tu es! tum quivis mihi, non modo Rossus,
Stet rite, et moriens evolet a tumulo.*

(1) ROCCATAGLIATA, *Ann.*, pag. 247-9.

(2) *Carm.*, ed. gen., pag. 109.

(3) *Lett.*, pag. 56-57.

(4) *Carm.* cit., p. 110.

È ora da vedere chi fossero Delia e Lilla cantate e vagheggiate dal Pinelli. Che la prima fosse la « celebre Comica *Confidente* Camilla Rocca Nobili », già lo rilevò il ch. Belgrano (1); e Lilla? Ridotto alla necessità d'indovinarlo, sottopongo al giudizio del lettore i fatti seguenti:

Isabella Andreini, di cui già toccai parlando del Chiabrera, indirizzò « all' Illustre signor Gio. Battista Pinelli » la « Canzonetta morale », che si legge fra le sue Rime stampate in Milano il 1601 (2), nella quale essa « loda la vita Pastorale »; e da questa apparisce, ch' ella dovette da lui sapere ch' egli possedeva qualche camperello, da esso pure accennato (3), forse in Levante, non so come pervenutogli; poichè vi si legge:

Huom prudente così l'invida Corte
 Fuggir può, sciolto da litigi, e sdegni

 Chè folle è bea chi 'l Pino errante crede
 A l' irato Nettuno, perch' ei rieda
 Salvo talhor

 Fende a la propria terra il duro volto
 Co' propri buoi
, e nel suo viver breve
 Del poco ei gode e non agogna il molto.

(1) Caffaro succit., da Francesco Bartoli succit., vol. 2.°, pag. 292.

(2) Pag. 92 —

(3) E magro camperello, probabilissimamente, che nel suo o nel non meno bizzarro ingegno d'altro *Cruscante* avea fatto nascere il suo appellativo di *veccioso*, e a lui dettò la lepidissima — *ad Iulium Masium Pinus, ode*, che termina:

. *Procul i viator,*
Ne tibi infringant caput immerenti
Dona Cybelles (Lib. III, p. 29-30, Gen., p. 180-1).

Si gode gli anni che non tornan mai,
 E sua fortuna humil nel basso albergo:
 Lascia 'l timor di Giove irato a tergo,
 Che sol gran moli folgorar vedrai ecc. (1).

Alla canzonetta tien dietro immediatamente:

Madrigale.

Diceva ad Egle Elpin m'odi, perch'io
 Privo sia di tesoro?
 Non t'avvedi ben mio,
 Ch'amor premio è d'amor non premio d'oro?
 M'odi perc' i' sia brutto? ama il mio core
 Bello non men del tuo leggiadro volto;
 Poscia che 'n quello è scolto
 L'istesso viso tuo per man d'amore.
 E se non ami il bel, che di te vedi,
 Ove trovar maggior bellezza credi?

E a questo ne succedono altri tre, il primo dei quali termina:

Sol a me stessa a Dio, che 'n voi mi vivo,
 E da me parto se di voi mi privo;

e nell' ultimo si legge:

Ma poichè rio Pianeta
 Mi costrinse a partire,
 Questa vita m'è schiva;
 E sol morir desio,
 La dolent' alma a te di novo invio.

(1) Chi non direbbe questo pensiero quasi la traduz. dei due distici pinelliani sulla *rustica domus*? (ediz. fior. 1594, lib. II, pag. 65.

*Parua ego sum fateor: sed ne me sperne, Viator:
 Paruas cura domos nescit, et ira Iovis.*

Aliter.

*Aude humiles intrare lares: securo, Viator,
 Hic requies; vento, et fulmine celsa ruunt.*

E tre sono pure gli epigrammi del Pinelli — *De discessu Lillae* (1), il primo dei quali termina, parlando alla Sorte:

*Tenè mei miseret? pietas proh rara, animam mi
Nolle, anima sad quod carius est rapere!*

E i protettori del Pinelli, Girolamo Centurione, e Giacomo Doria furono lodati in versi anche dall' Andreini (2).

Debbo però aggiungere colla medesima storica sincerità, che negli scritti del Pinelli non mi è occorso di vedere nominata l' Andreini, nè accennata la professione di essa, che dovette certo esercitarla anche in Toscana, dove dal suo amatissimo e amantissimo Francesco pistoiese ebbe nel 1578 a Firenze quel Gio. Battista, che, unico dei tre (fra i quali un Camaldolese) datosi al teatro, compose anche l' *Adamo*, rappresentato in Milano e udito dal Milton, che n' ebbe, dicesi, l' ispirazione pel suo *Paradiso perduto* (3). Veda chi può se nulla si rilevi dall' opera del sullodato Gio. Battista, della quale qui trascrivo dal Mazzucchelli l' indicazione: « *Pianto d' Apollo, Rime funebri in morte d' Isabella Andreini Comica Gelosa, ed Accademica Intenta, detta l' Accesa, di Gio. Batista suo figliuolo, con alcune Rime piacevoli sopra uno sfortunato Poeta, dello stesso Autore.* In Milano.... 1606, in 8 (4). L' Andreini ha

(1) Lib. II, p. 58-59.

(2) *Rime succit.*, pag. 47, 65. A questi genovesi aggiungansi: « D. Carlo Doria capitano generale, per sua Maestà Cattolica della squadra delle galere di Genova » (p. 21), « Alderan Cibo, March. di Massa ecc. » (p. 53), Placidia Grimaldi (p. 64), Paolo Agostino Spinola (p. 69), lodato anche dal Cebà e dal Pinelli; « Sopra l' esser caduto l' Illustriss. sig. Giannettino Spinola in un fiume » (p. 150).

(3) Ved. Mazzucchelli, scritt. d' It. T. I, P. 2.^a, p. 708 —

(4) Quelle *Rime piacevoli* dovettero poi trasformarsi nell' *Olivastro ovvero il Poeta sfortunato, Poema fantastico*, stamp. Bologna 1642, in 3250 ottave, come rilevo dall' introduzione del chiar. Adolfo Bartoli ai *Scenari inediti*. (Firenze, 1880, pag. CXIV). Il nostro Pinelli morì nel 1617. Non mi si ascriva a malignità il seguire ch' io faccio, per curiosa e inoffensiva con-

diversi componimenti in questa Raccolta, da lui fatta e pubblicata »... Leggessi nello stesso Mazzucchelli, ch' egli « seppe anche la lingua Latina, ed alcun suo componimento come per saggio ne abbiamo alle stampe », e in nota: « un suo Epigramma latino si ha in fronte alla sua Commedia intitolata *Florinda* ».

Come l' Andreini, e gli altri pubblicatori in generale di versi nell' epoca da noi corsa, non esclusi i meno modesti, fra i quali il Marini, hanno sempre un posticino pei *sacri*;

gettura e priva forse d' ogni fondamento, un' associazione d' idee nel riferire dalle due ottave recate per saggio dello stesso Bartoli questi versi:

Non eccita il mio crin cinger di stelle
Nè risorger da tombe huom che sia morto.
Non per gradili avene o cannamelle
Boschereccie armonie a l' aure apporto;
Sol m' lessi cantar dell' Olivastro,
Fatta cetra la falce e penna il rastro.

Da una celere corsa che ho potuto poi dare a questo poema favorito in prestito a questa R. Universitaria della Bibliot. Nazionale di Firenze si sono anzi che no raffermati i miei sospetti. Ne giudichi il lettore da questa ottava, alla quale per amor di brevità mi restringo. È la 66^a del 1.^o C. e la più caratteristica di tutte fra le infelicissime e, per giunta, malissimo stampate di quell' opera grottesca e caotica, benchè dedicata « all' Altezza sereniss. di Ferdinando Gran Duca della Toscana ». Così favvi parlare Pandora:

Di sovrana beltà Psiche (sua madre Isabella?) superba,
E delle forme sue sì pellegrine,
Diroccar feci infra l' arena e l' erba,
E crucciosa le imposi eterno fine.
Ed hor sofferir dovrò con doglia acerba,
Trapassandomi il cor stimuli, e spine,
Ch' un Bastardo di Como, un villanello
Fra le stelle risplenda unico augello ?

Sarò io troppo indiscreto spingendo le mie ipotesi fino a ravvisare nel *Trulla*, unico laudatore dell' *Olivastro*, morto, dopo tormenti cinicamente anzi barbinescamente narrati, all' ospedale, il Chiabrera? Certo è che il solo Savonese, ch' io mi sappia, onorò d' un Epitafio, stampato fra le sue opere, il fu amico, o meglio coamico (mi si passi l' espressione) della celebre Comica, la cui morte non fu pianta, per quello ch' io ne so, neppure da lui. Oh Poeti!

di questi leggonsi pure non pochi nei tre libri del nostro Pinelli, che volle così maggiormente gratificarsi i suoi mecenati, e fors' anche ottenere più facilmente l'indulgenza dei revisori ecclesiastici. Oltre i già nominati Lelio Medici e Giacomo Tavanti, lodò Orazio Bracelli (1), Carlo Ant. Pozzo arcivesc. di Pisa (2), Stefano Baliano *Episc. et comitem Brugnati* (3), due epigrammi dettò *De Urb. VII Pont. creato*, — *De ejusdem obitu* (4), e si era proposto, come dice altrove (5), di cantare le glorie dei Papi di casa Rovere; ed altro epigramma *Ad insigne Card. Lauri* (6). I soggetti sacri sono: *De Innocentibus* (7); *Divi Martini Laudes* (8); *In Christi natalem diem* (9); *De divo Aurelio Augustino* (10); *In Conceptionem B. V. Mariae* (11); *De diva Caecilia* (12); *De divo Andrea* (13); *Affixum sacello divi Rochi* (14); *Virgo marmorea in hortis* (15); *In Martyres apud Hispanos nuper die festo donatos* (16).

Il consiglio surriferito dell' Andreini non fu certamente seguito dal nostro Pinelli, il quale nel procacciarsi vanamente maggiori grazie dalla corte di Firenze non tralasciava, come

(1) Lib. I, p. 38-39.

(2) Lib. II, p. 27.

(3) Ib., p. 28.

(4) Lib. II, p. 45.

(5) Ed. gen., p. 169.

(6) Lib. II, p. 46.

(7) Lib. I, p. 23-33, esam.

(8) Lib. II, p. 13-23, eleg.

(9) Ib., p. 23-24.

(10) Ib., p. 46.

(11) Ib., p. 52.

(12) Ib.

(13) Ib., p. 53.

(14) Ib., p. 64, dist.

(15) Ib., p. 65, dist.

(16) Lib. III, due odi, p. 5-9, 9-12.

vedemmo, di sollecitarne in Genova, dove possedeva una casetta, da lui ricordata a Girolamo Centurione negli endecasillabi succitati coi seguenti

. *haud mihi negatur*
Iccirco et pluvias cadentis Hædi
Hibernasque nives, furorem et Austri
Tecto arcere humili ;

e dal Sauli Carrega, che nel 1598 gli scrisse la bella lettera latina riportata dal succitato Mich. Giustiniani in lode dello stesso Pinelli, dicendogli, fra le altre cose; *superioribus diebus... cum domum tuam venissem, tecumque multis de rebus collocutus essem* (1). A Genova erasi pure il Pinelli preparata la via co' bei versi elegiaci, da essa appunto intitolati (2), dei quali s'abbia il lettore questo saggio. È Genova che parla al viaggiatore:

Illa ego sum Iani urbs superis gratissima, ocellus
Europæ, Italie sidus, et orbis honor,
Ingenij fatale solum, virtutis Asylum,
Cælc, opibus, muris, ædibus, arte potens.
Hic inter saxa Alcinoi miraberis hortos,
Vel Iove sub gelido flore ubi vernal hyems.
Laus olim mihi parta ingens, cum ditis honores
Fregi Asiae, et bello verti Orientis opes.
Africa me tremuit: numero remige sensit
Quid valeam, Euxino quæ madet ora salo.
Hadriacis Thuscisque vadis vestigia prisca
Inspectare licet roboris ampla mei.
Me satus (3) occiduae penetravit littora Cubæ
Primus, inexpertas et trabe legit aquas.
Quid velit adlatret livor; mea gloria seris
Finitimisque locis invidiosa fuit.
Servitij impatiens externis legibus uti
Et renui, et potui colla levare jugo.
Libertas cordi est, si vincor, victa resurgo
Acrior, et fio libera ut ante manu.
Extera me incassum tentat vis frangere: solum
Tu meus (heu) miseræ sanguis obesse potes.

(1) *Epist.* ed, 1603, pag. 148-152.

(2) *Lib.* II, p. 25-26.

(3) Ecco un altro assertore della vera patria di Colombo.

Ma quando accolse Genova questo suo figlio che, sebbene spurio, avea certo pochi pari d'ingegno? Oltre ciò accadesse poco dopo la prima pubblicazione di questi versi medesimi, me lo fa credere, oltre questi istessi che non dovettero suonar troppo grati ai Toscani, l'amicizia ch'egli ebbe a stringere circa quel tempo col Chiabrera; poichè, sebben questi fosse molto prima noto assai favorevolmente in Toscana anche agli Accademici della Crusca, di che abbiám prova certissima nella lettera, poco nota fra noi, da lui scritta « di Savona a' 10 di agosto 1580 » a Lorenzo Giacomini, e stampata nei succitati *Fasti consolari* dal Salvini (1); pure il Pinelli lui non cantò, fra i tanti, anche meno famosi, se non posteriormente nei belli esametri, stampati a Genova il 1605 (2). Ma il Chiabrera dedicò al Pinelli la

Damigella
Tutta bella,

che dovette, come dicemmo, esser fatta prima del 1596; fu dunque circa quel tempo che presero ad amarsi i due poeti: ed io tengo quasi per certo che a Lavagnola in quel *sabbato grasso* già ricordato del 1594 fu composto, o ideato, o recitato fra' bicchieri lo *scherzo* medesimo, presente il Pinelli, buontempone anch'esso, a tempo e luogo, che andava attorno volentieri, e sapea poetare bevendo o dopo avere bevuto, siccome dimostra anch'egli nel già citato *scherzo ad Alexandrum de Monte Rubeo*, nel quale è per giunta un tratto di rassomiglianza col chiabreresco — *versa versa quel bel vino* — e il suo — *Eia, Puer, ne dubita, adde suave vinum*; e più chiaramente nell'altro *ad Ioannem Casanam* (3), donatore anch'esso

(1) Pag. 271-272.

(2) Pag. 70-71.

(3) Ed. gen. pag. 293-294.

di vino squisito, che bevettero, gli dice, con lui *mei sodales*

*Intimi (neque enim poetaverim huius
Notae nectar amiculo exhibendum
Cuilibet).....*

Ed avea certamente il Pinelli cognizione delle poesie erotiche del Savonese, prima che fossero pubblicate, poichè fra i mentovati esametri a lui diretti, son questi:

*. tu quicquid Teius auctor
Lusit, et Aeoliis quicquid commisit amorum
Faemineum germen fidibus, non indigus artis
In tua jura trabis; gemmisque, et carmen inumbras
Floribus actaeis non ulla aetate caducis.*

E quella cognizione potè anche prima acquistare presso i pittori Bernardo Castello, e G. B. Paggi da lui già cantati (1), e favoritine, come vedemmo, dall'autore, e l'altra ad un tempo degli amici di questo, Ambrogio Salinero e Pier Girolamo Gentile, poscia divenuti anche suoi e onorati di versi (2).

(*Continua*).

N. GIULIANI.

(1) Lib. II, pag. 43-44, lib. III, p. 61-62.

(2) Ed. 1605, p. 230, 295-6. Del Salinero così scriveva il Chiabrera al Castello il 27 giugno 1591: « Io ho carissimo che vi siate contentato dell'amicizia del sig. Salinero: è ingegno da tenersene gran conto, oltre che è il maggiore amico, ch'io mi abbia provato: adunque non posso essere amato io interamente, se' miei amici non amano lui ». (Lett. cit. pag. 66). Quanto son rari questi esempi!